Telegiornali

Ma bisogna sconfiggere la strega

Confesso che la lettura della pagina di domenica 29 luglio dedicata all'informazione radiotelevisiva mi ha turbato. Come tornare, di colpo, alle memorie del tempo che fu. La lode della «diretta» appassionatamente rinverdita da Morrione (qualcuno, forse, ricorderà che sono stato per anni accusato, con una forzatura di comodo, di aver identificato, nel mio libro La televisione sprecata, *la TV con la «diretta»); i richiami di Barbato al giornalismo di analisi e di approfondimento, alla spregiudicatezza anglosassone (forse evocata con qualche eccesso di ottimismo, ma tanto vale); le interessanti indicazioni di Veltroni: mi sembrava, francamente, di esser tornato agli inizi degli anni 70. Era un turbamento gradevole, debbo ammettere: come di chi vede rivivere, d'improvviso, sogni anche troppo lungamente accarezzati nel passato. Ma poi, subito, mi sono ripreso.*

Infatti, siamo nel 1984. E se siamo ancora qui a ripetere e auspicare per l'informazione radiotelevisiva cose che, in fondo, avevamo già almeno intuito e propugnato quindici anni fa; se siamo qui a rievocare i tentativi brevemente percorsi dal TG2 dieci anni fa; se rischiamo perfino di rimpiangere alcuni programmi d'informazione dell'epoca bernabeiana (ah, com'era bello TV7!), beh, non possiamo far finta di nulla e ipotizzare «ingenuamente» quel che si dovrebbe fare d'ora in poi.

A meno di raccontarcela (e di continuare, di conseguenza, a cullarci nei paradisi onirici), dobbiamo innanzi tutto svelare perché *siamo ancora a questo punto, perché l'informazione radiotelevisiva di oggi ci appare perfino peggiore di quella — pur tanto vituperata, e non certo a torto — degli anni 60.*

Anch'io sono convinto che quello dell'informazione è un terreno — forse il terreno — sul quale la RAI può tranquillamente surclassare le emittenti private (ma per quanto tempo ancora durerà questo vantaggio strutturale?). Certo, come diceva Hemingway, gli strumenti espressivi e di comunicazione si arrugginiscono se non vengono continuamente adoperati. E il nostro giornalismo radiotelevisivo, purtroppo, di ruggine ne ha addosso parecchia. Alcuni strumenti sono ormai superati o inservibili; altri andrebbero inventati e sperimentati. Ma il potenziale ora sprecato è molto alto, e probabilmente ha ragione Morrione a dire che lo scontento — tra i giornalisti della RAI, oltre che nel pubblico — è montato a livelli di guardia. Quindi, potrebbe essere davvero il momento buono per rompere finalmente il cattivo incantesimo.

Ma per farlo, si sa, bisogna sconfiggere la strega. E per sconfiggere la strega, bisogna innanzi tutto trovarla e smascherarla. Ora, credo sia indispensabile, per questo, cominciare con l'affermare con assoluta chiarezza che, sul terreno dell'informazione radiotelevisiva, il cuore e il cervello della strega sono stati nutriti, da una parte, dalla miope volontà di dominio della DC e del PSI e dal corporativismo o dall'opportunismo o dalla debolezza degli altri partiti (e qui ciascuno ha la sua parte, nessuno escluso), e, dall'altra, dallo spirito subalterno — a volte condito di narcisismo — della grande maggioranza dei giornalisti stessi della RAI. Qui, se non vogliamo continuare sul sentiero dei buoni auspici, l'analisi — e l'autoanalisi — non possono che essere spietate. Insomma: l'amarezza che trapela dall'intervento di Albino Longhi dovrebbe far riflettere tutti.

È possibile che, ancora oggi, le denunce più «avanzate» delle macroscopiche carenze dell'informazione radiotelevisiva tendano a ridursi a quel «calcolo dei tempi» che un gruppo di giovani bolognesi — quello di «Strumenti audiovisivi e pubblico» — inventò nel lontano 1968?

E perché mai la commissione di vigilanza — nella quale sono presenti anche partiti di opposizione — ha sempre chiamato i dirigenti della RAI e del TG, quando lo ha fatto, a rendere conto delle iniziative (faziose o soltanto sgradite a una parte) che avevano preso, e mai a rispondere dei «buchi» e delle iniziative che non avevano preso? È un particolare insignificante il fatto che l'informazione radiotelevisiva venga criticata quasi esclusivamente nell'ottica della vita delle istituzioni e quasi mai in quella della vita del paese? E come si spiega che, mentre si denuncia giustamente la sclerosi dell'informazione televisiva, si osserva un silenzio quasi unanime di fronte a vicende come quelle di «Cronaca», per la quale una delle rarissime iniziative feconde di «protagonismo dei protagonisti sociali, anziché venir incoraggiata, sostenuta e arricchita (anche con critiche), viene ridotta al lumicino e praticamente cancellata?

Si è constatato tante volte che i «politici» sembrano interessarsi attivamente della RAI solo quando si tratta dell'informazione. Ma, purtroppo, questo non è solo un limite: è una catastrofe. Il fatto che la RAI si rivolga a milioni di persone esige sicuramente che chi produce informazione dal video (e anche dai canali radiofonici) si senta investito dal massimo di responsabilità: ma il guaio è che in questo paese, da parte di tutti i partiti, il termine «responsabilità» è stato generalmente inteso in senso negativo e omologato a quello di «cautela». Non si è mai riflettuto seriamente sulla possibilità (sulla necessità) di interpretare il termine «responsabilità» in chiave opposta: esser responsabili dinanzi al vastissimo pubblico radiotelevisivo può significare produrre il massimo sforzo per cogliere e approfondire eventi e processi sociali, con il massimo possibile di tempestività e attingendo al massimo numero possibile di fonti e di interpretazioni; cercando, sperimentando, osando, provocando, anche a costo di sbagliare e di farsi contestare. *La «cautela» di principio conduce all'avarizia e l'avarizia uccide l'informazione.*

Non credo che ci sarà mai un periodo nel quale i partiti potranno disinteressarsi, al di là delle espressioni di principio, della informazione radiotelevisiva. E allora credo che se non partiamo da una battaglia per instaurare un clima aperto in questo senso (aperto anche alla fiducia della maturità del telespettatori e del radioascoltatori) sarà difficile avviare un processo di reale riscatto — sì, riscatto — del giornalismo radiotelevisivo. Si tratta ancora una volta, mi pare, di una questione di struttura e di cultura: nella quale l'analisi delle ragioni per le quali le cose sono arrivate al punto che lamentiamo non può essere, in nessun modo, disinvoltamente sottaciuta.

Giovanni Cesareo

LETTERE ALL'UNITA'

Quali interessi sospingono quella proposta dc

Caro direttore,

ho notato con piacere ma anche con un certo rammarico che, per due giorni in una sola settimana, il nostro giornale ha dato spazio alla scuola, spinto anche da un malsano progetto dc: con piacere, perché è indubbiamente rilevante focalizzare il nostro impegno su un istituto che la DC tanto si impegna per mandare a rotoli; con rammarico, perché penso che questa tematica vada seguita con più attenzione e debba avere un più vasto spazio durante tutto il corso dell'anno scolastico e non soltanto nel periodo estivo.

La pressione dc per l'approvazione di norme che autorizzino più ampi sovvenzionamenti alle scuole private si fa pesante. Ci chiediamo dove essa si sviluppa maggiormente e perché? La risposta è: nel Sud. Per la cronaca faccio notare che l'attuale ministro della Pubblica istruzione, la sen. Falcucci, bocciata nelle ultime elezioni nazionali nella sua regione d'origine, è passata a Napoli. Perché?

Una risposta me la sono data, vista la combattività e la determinazione con la quale la DC ha operato questa nuova crociata a favore della scuola privata. A Napoli e nel Sud latita l'intervento statale nell'istruzione: ciò determina concessioni a privati che vengono elargite con grande leggerezza e grande copia Quale il fine? Spingere i ceti medio-alti a frequentare scuole private, che permettono a chi può di emergere sui meno abbienti, con quali guadagni per i «gestori» è facile immaginare.

A fronte infine di una situazione economica che è allo sfascio, il ministro del Tesoro Goria propone tagli, e li vuole in settori che colpirebbero cittadini già mal protetti; permetterebbe, però, sperperi e spese in questo settore?

LINO ANDREOZZI
(Modena)

«Da certi compagni si dovrebbe pretendere un po' di più»

Caro direttore,

*ho letto la lettera del compagno Giuseppe De Rosa di Castellammare di Stabia in cui si propone che almeno 300 mila compagni versino subito lire 50 mila all'*Unità. *La proposta mi trova senz'altro d'accordo, tant'è vero che io avevo già provveduto a fare un versamento per il giornale. Infatti, la sera precedente mi ero recato alla sezione «Antonio Negro» dove si comunicava ai compagni di contribuire alla sottoscrizione ed io ho firmato l'assegno da 100 mila lire che qui ti allego. Farò altri versamenti, sino ad arrivare a 300 mila lire, come avevo fatto l'anno scorso pagando in tre rate.*

Ti scrivo questo non certo per vantarmi, ma perché vorrei fare un'osservazione. Certo ci sono compagni che versano più di me, però ve ne sono tanti altri che pur avendo più possibilità delle mie fanno ben poco per il giornale (io sono pensionato dopo essere stato licenziato per attività sindacale; per quindici anni ho sofferto molto perché potevo lavorare solo saltuariamente, ho tirato la cinghia, ho subito lo sfratto due volte).

*Se mi guardo attorno, vedo che ci sono compagni che hanno sempre potuto lavorare, che sono riusciti a farsi un gruzzolo di alcuni milioni. Però a favore del Partito e del giornale sottoscrivono solo quello che spendono alla festa dell'*Unità *per un pranzo e versano soltanto 10 mila mire per la tessera quella volta all'anno che vanno in Sezione. Ebbene, da questi compagni si dovrebbe pretendere un po' di più.*

ALFONSO RIGANÒ
(Genova)

«E allora getterò a monte le pantofole e la TV...»

Caro direttore,

sono nel PCI dal '45 ed ho sempre svolto attività politica e sindacale nelle fabbriche chimiche.

Uno dei casi per me sconcertanti è quello di chiamare compagno chi non lo merita (e credo di non sbagliare dicendo che quelli che brontolano non sono i peggiori compagni).

Noi pensionati si sperava, raggiunta questa età, di metterci le fatidiche pantofole e di guardare la TV (nonostante le falsità che sciorina). E invece bisogna ancora una volta rimboccarci le maniche, tra l'altro proprio per difendere la pensione da tasse e balzelli.

E allora getterò a monte le pantofole e la TV con le sue chiacchiere e finché avrò fiato e speranza continuerò a battermi; e sottoscriverò per fare più grande la vera forza della sinistra: il PCI.

GIULIO SALATI
(Carrara)

Perché l'autorità di PS tratta senza umanità i profughi iraniani?

Caro direttore,

conosco personalmente, e da molti anni, parecchi iraniani che vivono in Italia, particolarmente a Firenze, e mi onoro di avere fra loro alcuni dei miei migliori amici. Ho condiviso con loro la gioia e la speranza per la rivoluzione che abbatté lo Scià, poi la diffidenza verso i nuovi dirigenti islamici, infine la consapevolezza che anche questo non è un regime riformabile ma totalmente da rifiutare e combattere. Man mano che si affermava il potere degli ayatollah, crescevano le difficoltà per questi cittadini stranieri a vivere in Italia.

Bisogna sapere che il permesso di soggiorno viene rilasciato pressoché ad arbitrio delle questure. Consiglio ai nostri parlamentari di interrogare i ministri competenti sulle circolari riguardanti l'atteggiamento da tenere verso gli iraniani da parte delle questure, specialmente dopo la stipula del contratto di 2000 miliardi con i governanti islamici per il completamento del porto di Bandar Abbas (forse nelle clausole di detto contratto è compresa anche la cacciata dell'Italia degli oppositori di Komeini?).

La quasi totalità degli iraniani che conosco è sotto la spada di Damocle del non rinnovo del permesso di soggiorno. Sono tutti in Italia da circa 15 anni ed hanno ancora il permesso per motivi di «studio»; ora è chiaro che tutti svolgono un lavoro più o meno nero ma non possono legalizzarlo perché è fatto assolutamente divieto cambiare un permesso per motivi di studio con uno per motivi di lavoro.

Anche coloro che sono sposati da anni con cittadine italiane, vedono pretestuosamente allungati i tempi della concessione della cittadinanza italiana; vivono così in una specie di limbo fatto di miseria e di disperazione.

La cosa più triste è che, pur essendo questa situazione comune a quasi tutti, per paura di esporsi od esporre i parenti in patria a rappresaglie, ognuno cerca di risolvere privatamente i suoi problemi; ed allora cerca di accattivarsi un impiegato della questura che possa dare una mano.

Ogni tanto si sente pur dire del tale che è tornato in Iran e che è stato arrestato, dell'altro amico che ha cercato di espatriare dall'Iran e che è stato fucilato; delle sofferenze e persecuzioni dei vari familiari e amici rimasti in Patria. In questa situazione il nostro governo non trova di meglio da fare che rendere praticamente impossibile la permanenza in Italia di questi uomini e donne

Purtroppo anche in noi, come Partito, c'è una certa ritrosia a riconoscere l'attuale governo iraniano come reazionario e sanguinario, forse in virtù dell'appoggio che godeva, in passato, da parte del Tudeh; o per timore di cadere nell'alternativa Scià-Komeini.

arch. GIUSEPPE FATTORI
(Acqualagna - Pesaro)

Con la valuta dei turisti stranieri

Spett. Unità,

a proposito di evasione fiscale e controlli valutari, faccio notare che la legge favorisce coloro che operano con il turismo. Nel cambio delle valute sono molti i miliardi che legalmente sfuggono al controllo.

Gli alberghi, villaggi turistici o campeggi che ricevono pagamenti in valuta straniera per servizi o cambiano valuta ai loro clienti, ne fanno poi ciò che vogliono· un primo guadagno lo ricavano dalla differenza tra la vendita e il prezzo d'acquisto; un secondo dalla omissione nella denuncia dei redditi dei guadagni effettuati. Inoltre, dato che è un guadagno senza spese, il cambio per il turista sarà più vantaggioso, facendo passare per disoneste le banche e gli operatori che svolgono con regolari controlli la professione di cambiavalute.

Per grossi complessi alberghieri, campeggi ecc. questo si traduce in decine di milioni evasi legalmente che, sommati in tutta Italia, diventano miliardi.

SERGIO ANDREON
(Venezia Cavallino)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Felice SARVANA, Genova Sestri; Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino; Gaetano MATTAROCCI, Massa; Guido BIANCHI, Parma; Nico COROPULIS, Bari; Sante SALOGNI, Monfumo; Giorgio VIGNATO, Gavello; Roberto MAJOCCHI, Calella; B. D. FERRO, Alassio; Michele IPPOLITO, Deliceto; Gino GIBALDI, Milano; Oscar CLEMENTI, Cattolica; Antonio DEDATO, Cosenza; P. BRESCA, Vicenza; A. M. COVIZZI, Sesto San Giovanni; Vittorio DE LUCA, Napoli; UN OPERAIO di Varese; Santo Agostino ABBATTISTA, Scicli; Francesco MOLINARI, Romans di Varmo (provvederemo a segnalare a chi di dovere il fatto da te denunciato).

Marino CAPUZZO, Cologno Monzese (*«Mi ha impressionato la dichiarazione del lottatore Maenza, medaglia d'oro nella sua disciplina, di desiderare più di ogni alloro un posto di lavoro»*); Angela LANDINI, Busto Arsizio (*«Prima di tutto cambiamo noi stessi, nella fede che un giorno si realizzi il nostro sogno di pace e di giustizia»*); Nerione MALFATTO e Lucia Mercede BACCAGLINI, Lendinara (*«Non potendo fare di più essendo pensionati sottoscriviamo per l'*Unità *lire cinquantamila, dopo aver già sottoscritto come famiglia per il mese della stampa»*).

Riccardo Rosario SPATARO, Querceta (*«Perché il Partito nelle questioni economiche non stia solo sulla difensiva, occorre un'integrazione alla nostra concezione generale della giustizia sociale: si tratta di scoprire, o creare, una politica che non sia "sopra" la produzione, ma che sia "per" la produzione»*); Paolo TEALDI, Carcare (*«Sono convinto che il piano di risanamento dell'*Unità *debba essere attuato costi quel che costi per poi ripartire in modo da migliorare e potenziare la nostra stampa»*).

Cristina STUANARI, Verona (*«Perché molti militanti e molti iscritti non leggono l'*Unità*? Non è il caso che se ne discuta apertamente?»*); Agostino GARGIULO, Sant'Agnello (*«Raccogliendo l'esempio del nostro compagno pensionato Romano Lauro — classe 1909, bandiera della nostra sezione che conta 49 iscritti — abbiamo deciso di rafforzare la sottoscrizione con l'adesione di almeno dieci quote di lire 50.000 da sottoscrivere fra i compagni. Contiamo perciò di superare il già alto traguardo fissatoci dalla Federazione»*).

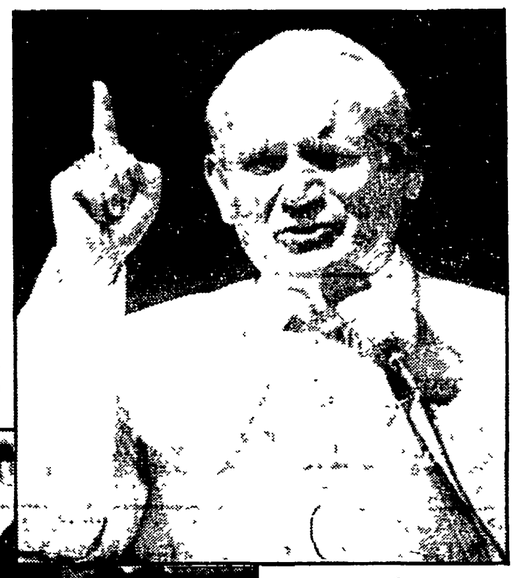
Sadio ROSSI, San Lorenzo al Mare, Imperia (è il segretario della locale sezione e ci manda una lettera — firmata da molti compagni, anche di Milano, Lodi, Genova e Bergamo, ospiti in ferie — per criticare severamente il sindaco e la Giunta che *«con immotivate ragioni intralciano lo svolgersi della Festa dell'*Unità*, non concedendo lo spazio richiesto, nonostante la domanda fosse stata inoltrata nientemeno che nel marzo scorso»*); F. M. CERUTI di Bergamo (la tua lettera è stata pubblicata il 31 luglio scorso; dovresti farci avere l'indirizzo preciso).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

IN PRIMO PIANO / *Deluse le aspettative di chi attendeva scelte nuove*

Papa Wojtyla insiste: niente contraccettivi

C'è però dissenso nella Chiesa su matrimonio, pillola e quindi maternità e paternità responsabili - Teologi in contrasto con Giovanni Paolo II - A ottobre un documento del Vaticano



CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II ha ripreso a parlare nelle udienze del mercoledì, dopo quattro anni circa di silenzio, della problematica matrimoniale riaffermando «la comunione inscindibile tra i due significati dell'atto coniugale» vale a dire quello «unitivo» e quello «procreativo». Le conseguenze, come si sa, si sono viste immediatamente alla Conferenza sulla popolazione di Città del Messico.

Il discorso del Pontefice che dovrebbe concludersi il prossimo ottobre con la pubblicazione di un documento, ha preso lo spunto in luglio dal sedicesimo anniversario della enciclica «Humanae vitae» di Paolo VI che fu largamente contestata a suo tempo proprio perché poco concedeva alle aperture del Concilio a proposito dell'amore coniugale come fatto non obbligatoriamente e meccanicamente legato al fine procreativo. Da allora erano andate prevalendo, anzi, posizioni teologiche rivolte a valorizzare, appunto, l'atto coniugale in sé la cui legittimità morale non veniva subordinata obbligatoriamente al fine della procreazione.

Si tratta di una ricerca che non aveva mancato di apprezzare quanto lo stesso Giovanni Paolo II aveva sostenuto, con i ventidue discorsi pronunciati tra il 5 settembre 1979 ed il 2 aprile 1980, per riscoprire il significato originario dell'essere umano come maschio e come femmina. Anzi, l'importanza data al corpo come costitutivo del soggetto ed espressione della sua interiorità aveva fatto pensare a molti teologi moralisti che egli volesse, successivamente, riconoscere sia il valore in sé dell'atto sessuale in quanto espressione della persona sia il dominio del processo procreativo attraverso la paternità e la maternità responsabili.

Riprendendo, invece, il suo discorso sull'amore sponsale in linea con l'«Humanae vitae», Giovanni Paolo II non ha fatto altro che riaffermare la dottrina tradizionale della Chiesa sia nel considerare la procreazione il solo fine del matrimonio nel cui ambito esclusivo deve avvenire il rapporto di coppia, sia nel condannare i contraccettivi essendo «moralmente validi» solo i cosiddetti metodi naturali quali l'Ogino-Knaus o il Billings.

In tal modo, Papa Wojtyla ha dimostrato di voler continuare per la sua strada incurante dei cambiamenti profondi che la rivoluzione sessuale ha provocato soprattutto negli ultimi venti anni nel modo, da parte di uomini e donne, di considerare il matrimonio. Un tempo era importante e decisivo avere figli i quali, secondo un modo di pensare ormai superato soprattutto nei paesi industrializzati, erano necessari alla sopravvivenza dell'umanità ed erano di sostegno ai genitori nella loro vecchiaia. Oggi, uomini e donne cercano nel matrimonio l'amore, un «noi» nel cui interno condividere progetti comuni che non escludono, naturalmente, dei figli come frutto della paternità e della maternità responsabili.

Rispetto a questi orientamenti, fatti oggi propri da tanti teologi moralisti e anche da molti vescovi come dimostrò l'ultimo Sinodo dedicato alla famiglia nel 1980, quella del Papa, per dirla con il teologo spagnolo Antonio Hortelano, rivela «un atteggiamento ecologico — metodi naturali — e la paura subconscia che, privando le relazioni sessuali del loro immediato orientamento al figlio, la vita sessuale cessi di essere monopolio del focolare e si produca un'esplosione sessuale dalle conseguenze gravissime».

Il fatto è che «Giovanni Paolo II presta relativamente poca attenzione alle scienze sociali e ciò non è privo di conseguenze», scrive il teologo canadese Richard Grecco, sull'ultimo numero della rivista «Concilium» interamente dedicato al tema «La rivoluzione sessuale». Sta proprio qui il limite dell'insegnamento di Papa Wojtyla, il quale, affidandosi ai testi biblici, con i ventidue discorsi tenuti tra il 1979 ed il 1980 centrati sulla teologia del corpo, aveva valorizzato la dimensione soggettiva fino a tal punto (si era soffermato a lungo ad apprezzare l'intimità, la tenerezza, la spontaneità del corpo dell'uomo che cerca il corpo della donna e viceversa) da far pensare ad un approccio «rivoluzionario» rispetto al precedente magistero. Di qui lo stupore e la delusione di quanti in queste settimane hanno constatato come un'antropologia che sembrava audace, anche sul piano del linguaggio corporeo, è ricaduta nel già noto di fronte ai nodi del controllo delle nascite.

Se Giovanni Paolo II partisse di più dall'esperienza — scrive su «Concilium» la teologa statunitense Barbara Andolsen della Rutgers University — «scoprirebbe che oltre l'80% delle donne cattoliche americane che praticano la limitazione delle nascite, usano un metodo diverso dall'Ogino-Knaus». Ed aggiunge: «L'uso di tale pratica per il controllo delle nascite è in costante declino, specialmente tra le donne giovani. La ricerca prospetta che nel futuro potrà emergere un divario ancora maggiore rispetto alla dottrina della Chiesa». E, dopo aver analizzato le ragioni anche economiche e sociali che spingono molte coppie a limitare le nascite, Barbara Andolsen così conclude: «La maggioranza delle coppie cattoliche americane crede che l'uso di un metodo anticoncezionale artificiale affidabile sia il modo migliore per preservare la bontà della loro intesa sessuale, lasciando loro la libertà di concepire solo quei figli di cui possono responsabilmente prendersi cura».

D'altra parte, facendosi interprete proprio di questa situazione intervenendo al Sinodo mondiale dei vescovi nel 1980 sui problemi della famiglia, l'arcivescovo John Quinn di San Francisco riferiva che molte coppie cattoliche «la cui testimonianza di impegno cristiano è validissima, usano mezzi anticoncezionali artificiali».

Un altro aspetto che la Chiesa si ostina a non riconoscere — osserva il sociologo John Gagnon dell'Università di Essex (Gran Bretagna) — è un fatto già noto dall'inchiesta Kinsey del 1953 ed oggi enormemente dilatato e cioè che «è aumentata tra le giovani donne l'incidenza dei rapporti prematrimoniali a partire dalla metà degli anni sessanta».

La verità è che il controllo delle nascite con i contraccettivi è condannato perché la Chiesa, in base ad una tradizione da cui non riesce a liberarsi, non vuole separare l'atto sessuale dalla sua dimensione creatrice di vita. Rileggendo, invece, la Genesi — rileva il teologo francese Xavier Thévenot, docente di teologia morale all'Institut catholique di Parigi — si scopre che «nel più antico racconto della creazione la sessualità viene presentata non come avente, innanzitutto, una funzione procreatrice, ma come destinata a fare uscire l'uomo dalla sua mala solitudine». Di qui, secondo Thévenot, discendono le tre funzioni della sessualità: 1) quella «relazionale» o ricerca del partner come soggetto con il quale è possibile approfondire il desiderio, mentre l'indifferenza è rifiuto dell'alterità; 2) quella «erotica», presente nella Bibbia e rivalutata dalla sessuologia contemporanea, come esperienza dell'atto che fa godere e che esige un certo abbandono; 3) quella «procreatrice» che è stata sopravvalutata dalla tradizione della Chiesa fino ad assolutizzarla rispetto alle altre due funzioni. Si tratta, secondo Thévenot, di ristabilire «il giusto rapporto di queste tre funzioni della sessualità in base ad una visione storica e non in base ad una norma morale fissista».

In conclusione, si può dire che dalle posizioni illustrate su «Concilium» da teologi moralisti tra i più autorevoli e quelle di Giovanni Paolo II emerge un dissenso profondo nel considerare la problematica matrimoniale e la vita di coppia. Questo dissenso è ancora più acuto quando si pensi ai comportamenti dei cattolici, soprattutto nordamericani ed europei, che la ricca documentazione pubblicata dalla rivista ha messo in evidenza. Ciò che essi rimproverano alla Chiesa è di essere rimasta ancora attestata ad un insegnamento di carattere normativo che non tiene conto dell'esperienza e dell'evoluzione dei costumi. Ma un altro dissenso esiste tra queste posizioni della Chiesa cattolica e quelle delle Chiese protestanti come ostacolo al proseguimento del dialogo ecumenico.

Sono, però, diminuite le speranze di tanti cattolici in una evoluzione del magistero della Chiesa stando a quanto ha ripreso a dire in materia di sessualità Giovanni Paolo II.

Alceste Santini